

Aveva 90 anni
Addio a Carlo Leva,
scenografo di Leone

Lo scenografo Carlo Leva è morto ieri all'età di 90 anni. Nato e vissuto a Bergamasco (Alessandria), ha lavorato a circa 150 film tra cinema e tv, tra cui

Tre passi nel delirio. Il gatto a nove code di Dario Argento e il lungo sodalizio con Sergio Leone. Franco Prino, in contatto fino all'ultimo con Leva, ricorda la sua passione per gli oggetti di scena: «Conservava ancora lo scudo di Clint Eastwood in Per un pugno di dollari e il suo letto

documentario di Lucia Roggero a lui dedicato spiegava perché non aveva mai voluto lasciare il suo paese: «Ho preferito seguire la legge naturale per cui "che possa posare le ossa dove mia madre me le ha donate"». (f.dv.)



Il Papa

Una delle immagini simbolo della pandemia è sicuramente quella di Papa Francesco e della benedizione nella piazza deserta il 27 marzo



smi in questa Europa che appare disunita nella risposta, soprattutto dal punto di vista economico?

«Credo che i totalitarismi fossero una tentazione già prima del coronavirus. Quando si vivono periodi in cui l'economia va male e non si intravedono prospettive, in cui il futuro è nero, c'è la tentazione della persona salvifica. Dell'uomo solo al comando che ti risolve tutti i problemi. Può anche darsi che da un punto di vista psicopolitico la paura del coronavirus faciliti l'affermarsi di qualche presunto salvatore della patria. Ma la storia insegna che i presunti salvatori hanno sempre portato alla rovina le loro patrie. Non mi risulta che ci siano stati dei salvatori che abbiano salvato».

Quando si studierà il coronavirus a scuola?

«Lo studio della contemporaneità è molto legato alle epoche. L'Italia liberale, quella dopo l'Unità d'Italia, fonda la sua preparazione sulla conoscenza del Risorgimento, cioè su quello che era accaduto dieci, quindici anni prima. Il fascismo ha costruito la propria immagine sullo studio della Prima guerra mondiale, cioè su fatti di tre o quattro anni prima. Noi abbiamo programmi scolastici che non affrontano lo studio della contemporaneità, ci si ferma a settant'anni fa. Uno dei grossi problemi della nostra fragilità intellettuale è che non c'è la coscienza del contemporaneo. Se fossi un ministro, farei iniziare i programmi dalla Rivoluzione francese. Da storico mi piange il cuore, ma il futuro e il presente si costruiscono sul passato prossimo».

Come ne tramanderemo la memoria?

«La trasmissione passa attraverso tanti strumenti che non sono solo i libri di storia. Ci sono l'informazione, il cinema, la musica e le arti figurative. Personalmente mi ha

colpito tantissimo questa immagine della morte: si muore senza nessuno accanto e senza esequie. Particolare che potrebbe ispirare letterati e artisti. I grandi drammi sono stati sempre fonte di grande ispirazione. Basta pensare al Guernica di Picasso che racconta il primo bombardamento di una grande città durante la guerra civile spagnola».

Un testo da consigliare agli studenti?

«D'istinto mi verrebbe da suggerire il Decameron, ma non vorrei che lo interpretassero come l'occasione per ritrovarsi in una villa e fare festa. È un testo che racconta la grande affermazione della vita sulla morte. Il mio consiglio, quindi, è la lettura de *L'amore al tempo del colera*: reagire alla paura con la dolcezza».

Simona Lorenzetti

«Siamo già tutti quanti dentro ai libri di storia»

Il professor Oliva spiega perché a scuola si studierà quello che siamo vivendo: «Una quarantena di queste proporzioni non si è mai registrata prima d'ora»

Chi è



Lo storico Gianni Oliva è torinese e ha 67 anni

Insegnante e preside, è stato assessore alla Cultura in Regione

Il suo ultimo libro si intitola «Anni di piombo e di tritolo» (Mondadori, 2019)

«Una pandemia con effetti devastanti. Un evento sanitario globalizzato su cui si è concentrata tutta la macchina dell'informazione». Basterebbe questo a spiegare perché il coronavirus sia destinato a finire sui libri di storia. A spiegare perché ne verrà tramandata memoria. Lo storico torinese Gianni Oliva, autore di saggi sull'Ottocento e il Novecento, non ha dubbi: «Storico non significa antico. La pandemia da covid-19 è storia già oggi».

Quando un evento assume una valenza storica?

«Non c'è una regola. Spesso sono i contemporanei a rendersi conto di vivere la storia. Tuciddide scrive della guerra del Peloponneso mentre la guerra si combatte. E ne parla come una guerra epocale, perché nel V secolo avanti Cristo si aveva la percezione di quanto quell'evento fosse catastrofico. La Prima guerra mondiale, invece, acquisisce dimensione storica dopo la sua fine, quando ne viene rielaborata la memoria».

Abbiamo percezione dell'evento, ma non degli effetti?

«Ci vorrà del tempo. Sempre Tuciddide capisce che la guerra del Peloponneso è un evento devastante, ma non che è la premessa del crollo della civiltà greca. I contem-

poranei hanno percezione dell'eccezionalità e della gravità dell'epidemia, ma ancora non c'è la consapevolezza dei danni e dei cambiamenti che ha provocato. Può essere una grande paura che finisce all'improvviso, oppure un momento di rottura nella storia della nostra civiltà: magari costringendoci a ripensare un modello di sviluppo economico. O spingendoci a una riflessione sui nostri comportamenti sociali. Ad esempio, potremo perdere l'abitudine a salutarci con una stretta di mano».

Se dovessimo aggiornare oggi un libro di storia, quali sarebbero gli elementi imprescindibili da elencare?

«Nella storia del mondo non è mai successo che le per-

sone dovessero rimanere chiuse nelle loro case. Una quarantena di queste proporzioni, continua, non si è mai registrata prima. Il coprifuoco in tempo di guerra avveniva solo la sera, durante i bombardamenti. Al blocco delle persone si aggiunge quello delle economie di scambio e di consumo. C'è poi un altro aspetto, forse più sofisticato, che andrebbe inquadrato. Siamo di fronte a un'emergenza globale, ma le soluzioni e le risposte arrivano dai singoli Stati. Abbiamo una pandemia e un'economia globali, ma risposte nazionali. È una contraddizione: spero sia da stimolo in futuro per trovare anche soluzioni globali al problema».

C'è un rischio di totalitari-



C'è una contraddizione: abbiamo una pandemia e un'economia globali, ma risposte nazionali



La trasmissione passa anche attraverso le arti: i grandi drammi sono sempre fonte di ispirazione



Gli eroi L'immagine dell'infermiera stremata di fatica



La speranza Gli arcobaleni e i canti alle 18 per sentirsi meno soli



I funerali La benedizione delle bare: si muore in solitudine